

DIETRO LE SBARRE SENZA PIÙ NEMICO / 4

Uno dei capi dell'organizzazione racconta la sua storia nella lotta armata: «I brigatisti erano nostri nemici giurati»
«Ora però dobbiamo cercare di superare le lacerazioni di quegli anni e riportare tutti dentro la democrazia»



Bignami, oggi, al lavoro nell'Ostello della Caritas a Roma. Sotto, una manifestazione di «autonomia» nel 1977 nella capitale

Un terrorista rosso finito alla Caritas

Bignami: «Io, ex Prima linea, vi chiedo i diritti politici»

Che cos'è la "soluzione politica" per quanti, oggi detenuti, si resero colpevoli dei gravissimi reati di lotta armata? Maurizio Bignami, ex capo di "Prima linea", parla del «superamento di una lacerazione», della «riconquista alla democrazia» di quelli che furono protagonisti di una stagione terribile. Ma, dice, di tale superamento è parte la riconquista dei diritti politici e civili. È possibile?

EUGENIO MANCA

ROMA. C'è un luogo, appena dietro la Stazione Termini dove la vita si mostra nella sua forma più dolente e randagia. È l'Ostello della Caritas. Nel loro viaggio verso chissà quale meta, qui fanno tappa per una notte ragazzi sbandati e vecchi barboni, africani immigrati e donne cacciate di casa, alcolisti e malati psichici. «Nessuno va così lontano come chi non sa dove sta andando», sentenziava Cromwell. Sarà vero, ma da questa deriva è difficile intravedere nuovi mondi.

Passa qui buona parte della sua giornata Maurizio Bignami. Molti anni fa, alla ricerca di un nuovo mondo, intraprese anche lui un viaggio terribile, percorrendo in lungo e in largo i lividi territori della violenza politica e della lotta armata: dalle rapine, agli agguati, agli omicidi.

Fu capo di *Prima linea*, Bignami. Capo fra i maggiori. Ed io stento a riconoscere in questo quarantunenne dai modi garbati e dai gesti misurati, il «terrorista spietato», il «super-ricercato», il «killer» sanguinario dei quali parlavano i giornali di dieci anni fa, mostrandone una foto giovane, sempre la stessa, che lo ritraeva sorridente tra mamma e papà.

Che cosa fa lei, qui, Bignami?

Lavoro in questo Ostello. Escio dal carcere la mattina e ci torno la sera, ormai da tre anni e mezzo. Sono il responsabile della accoglienza, una specie di direttore d'albergo, anche se qui la clientela è del tutto particolare. Questo è come un ospedale da campo, in trincea. Ma essendoci pochissime retrovie, ci tocca fare non soltanto la prima accoglienza ma anche la seconda e la terza... Ci sono ottanta posti letto, sempre occupati. Qui passa di tutto: lo sfrattato, il malato psichiatrico messo fuori dalla 180, il tossicodipendente, il vecchio abbandonato, il profugo albanese, il rifugiato politico... Non è uno spettacolo allegro. Ed io sto su questa zattera, che oggi ti prende a bordo e domani ti ributta a mare. Sono quello che deve decidere. Quando torno a casa la sera non sono molto contento del lavoro che ho fatto.

Sulla sua posizione giudiziaria gravano - lo abbiamo appena visto - terribili reati di sangue. Come si concilia, come si connette la sua vita presente con il suo passato di capo militare di «Prima Linea»?

Ci sono stati anni di decantazione... Il carcere, come qualsiasi luogo separato, induce alla riflessione, porta a riconoscere le proprie responsabilità e a caricarle sulla schiena. Non lo auguro a nessuno, ovviamente. Ma io considero il carcere un'esperienza positiva. Questi anni di silenzio sono stati essenziali per riflettere, riconsiderare tante cose, ritrovare anche la forza di ricominciare. D'altra parte nessuno di noi, credo, ha fatto la lotta armata col sorriso sulle labbra: con la morte nel cuore, piuttosto. L'esercizio della violenza è sempre stato considerato un atto di distruzione e di autodistruzione, una forma di mutilazione. Essere la causa specifica della sofferenza di un altro uomo, è cosa che lacerava e trasfor-

ma: non soltanto la vittima ma anche il carnefice. Aver vissuto gli anni della violenza e della morte con questo spirito ha consentito a me e ad altri di risalire la china. C'è poi un'altra considerazione: molti di noi erano nati alla politica non durante la lotta armata ma prima. Alla fine del '78 ritennero la lotta armata una scelta obbligata, ma una scelta puramente tattica. La lotta armata era una forma di lotta, non un elemento costitutivo della strategia. Forme di lotta e organizzazione erano la tattica, il «movimento» era la strategia. L'esperienza politica precedente è stato un punto di riferimento importante.

C'era una parola, fino a qualche tempo fa, che i militanti della lotta armata non volevano sentir pronunciare: «abiura». Lei, forse tra i primi, quella parola l'ha pronunciata nel maggio del 1987, cinque anni fa. Anzi, in un documento firmato con altri, definì l'abiura «un atto nobile e coraggioso». Conferma quella definizione, o crede abbia bisogno di un aggiornamento?

Usammo quella parola in senso provocatorio e paradossale. Fu soprattutto un'operazione di rottura dei simulacri, un tentativo di uscire da quella specie di negozio di ngattiere nel quale la discussione del tempo ci voleva costringere. Consideravamo l'auto-critica come qualcosa di rituale, che serviva soltanto a rafforzare il dogma; per uscire dal dogma bisogna abiurare. E dunque abiurammo. Comunque bisogna dire che per noi di *Prima linea* la vera rottura con la lotta armata avvenne assai prima dell'87, con un coraggio e una nettezza che non si ritrovano in altri gruppi, per esempio le Br, che proprio fino all'87 trascinarono drammaticamente la propria storia.

E perché questa diffidenza nel processo di ripensamento?

Bisogna rifarsi alle origini. *Brigate rosse* nasce come filiazione spuria della tradizione comunista, e si colloca all'interno di una certa cultura e di un certo modello alternativo. Predica la rottura del sistema e la conquista violenta del potere. *Prima linea* no, è qualcosa di diverso: non è interessata alla presa del potere, né una differente collocazione dell'Italia nello scacchiere internazionale. La bandiera, è vero, è quella del comunismo, perché quelli sono i vessilli e le parole d'ordine del tempo, ma l'obiettivo concreto è la lotta contro l'appiattimento, la costrizione, l'omologazione: l'affermazione di figure non riconosciute, come i giovani e le donne; la difesa di moduli di produzione e di comportamento che non rientrano nella normalità del sistema capitalistico. Eravamo una formazione violenta, ma assolutamente interna al sistema. «Il potere agli operai, lo sviluppo al capitale», ricorda? Se *PotOp* e *Rosso* e lo stesso Toni Negri avevano assunto il marxismo come punto di partenza, l'itinerario compiuto li aveva portati da tutt'altra parte. E del resto lo stesso Pci non ci considerava come una delle tante sue eresie, ma come gente di tutt'altra matrice, attestata



su tutt'altra sponda. Ci chiamavano fascisti. Si capisce bene, allora, che per le Br l'abiura, provocatoria o meno, abbia sempre evocato altri fantasmi.

Lei sta dicendo che «Pi» e «Br» erano cose del tutto distinte?

Di più: che *Prima linea* nacque con un forte spirito antibrigatista, proprio per opporsi alle *Brigate rosse* nel caso di precipitazione nella guerra civile. Fino al '76 le Br erano state un piccolo gruppo. La loro forza era inversamente proporzionale a quella del «movimento»: il «movimento» era forte e le Br erano deboli, poi quando il primo si ridimensionò le Br presero a crescere. A Roma, dopo il '76, cominciarono a reclutare centinaia di persone. Fummo allarmati da quella crescita e dal progetto che la sorreggeva, e scendemmo in campo anche noi, con una inimicizia verso le Br pari a quella che aveva opposto *PotOp* e *Autonomia* al Pci.

Mi vien fatto di osservare che un'abiura per voi così scontata sia stata anche meno gravosa...

Lei crede? Noi non ci limitammo a sciogliere *Prima linea* tornando a casa. Sceglimmo invece di restare nelle carceri speciali, seguendo passo dopo passo i processi, assumendoci le nostre responsabilità e tentando di non far pagare ad altri più di ciò che dovevano; e poi cercammo di ricostruire i segmenti di un percorso che fa parte tragicamente della storia del nostro paese. Per anni abbiamo discusso con i giudici, i partiti, gli intellettuali, la Chiesa. Abbiamo fatto seminari, scritto articoli, rilasciato interviste. Io stesso, con questa faccia che non mi piace, ho fatto uno spot per dire: ragazzi basta, è finita, apriamo gli occhi. Lo hanno proiettato prima dei concerti. Pensi: per sciogliere *Prima linea* e dichiarare definitivamente chiusa la lotta armata, facemmo un congresso in carcere a Torino, nel giugno del 1983. Alcuni compagni si accusarono di reati non commessi pur di parteciparvi.

Lei si «dissocia», ed anche giuridicamente la sua posizione viene indi-

cata così. Che cosa è per lei la «dissociazione»?

Ciò che di più rilevante contiene la legge sulla «dissociazione» è a mio avviso il riconoscimento della politica della lotta armata in Italia. È una legge importante perché non ci ha deprivati di una cosa che, nel bene e nel male, è patrimonio nostro e di tutti. Nonostante rigidità, rischi e tranelli, che conosciamo bene per aver contribuito a scriverla, è una legge che andava fatta. È stato il primo passo verso una soluzione politica. Inoltre, è stato uno strumento attraverso cui qualcosa nelle carceri ha cominciato a cambiare.

Che cosa intende lei, Bignami, per «soluzione politica»?

Intendo il superamento di una lacerazione, la riconquista alla democrazia, e quindi alla politica, non soltanto di quella fazione che scelse la lotta armata ma di quell'intera generazione che con la politica ebbe un rapporto conflittuale e dalla lotta armata vide bruciato il proprio impegno. Fa parte di questa ricomposizione anche la liberazione dal carcere di quelle tre o quattrocento persone che per quei reati ancora sono rinchiusi, molte con l'ergastolo. Intendo quindi e soprattutto il riottenimento dei diritti politici e civili. Non si torna alla democrazia privi del diritto di voto e, peraltro, nessuno di noi considerava o ha mai considerato la politica una cosa sporca. E poi - perché non dirlo? - intendo anche gli aspetti meramente civili della questione. Oggi nessuno di noi può firmare assenti, né comprare un'automobile, né avere la licenza per gestire un banchetto di cioccolati, lo non posso fare il geometra, quello non può fare il medico, molti di noi hanno perso la patria potestà. Ecco, chiudere con una soluzione politica significa ristabilire condizioni di normalità per tanta gente, e anche rispondere con un gesto positivo a quanti, riconsegnatisi oggi per scadenza dei termini o per altre situazioni giudiziarie, hanno voluto mostrare fiducia nello Stato. Noi per parte nostra abbiamo cercato di superare il passato, rompere steccati e barriere

anche a costo di incomprensioni, come quando in carcere abbiamo tentato di stabilire rapporti con tutti, anche coi fascisti del Nar...

Vorrei tornare alla «dissociazione». Lei mi ha dato un giudizio sulla legge, ma lo vorrei sapere che cosa vuol dire, per lei, «dissociazione».

Direi così: rompere una solidarietà omertosa e radicalmente negativa, dietro cui potevano nascondersi forme terribili di vigilanza politica. Molti avevano proposto altre parole. Fu giusto scegliere quella: «dissociazione». Io dico basta, non ci sto più, mi riprendo l'autonomia politica, mi colloco altrove. E questo non significa accettare superficialmente la realtà, né colpire alle spalle qualcuno. Rompo con il passato, un passato irripetibile, e accetto anche di pagare perché resto dentro e, dentro, cerco di capire, e far capire, e cambiare...

Colpisce il fatto che quando ad un ex militante delle formazioni armate si chiede un giudizio «di valore» su quella vicenda, la risposta sia quasi sempre di carattere temporale: non esperienza «giusta» o «sbagliata», ma «irripetibile»...

Penso di non essermi limitato a questo. Nelle mie prime tre notti da latitante io ho pianto. Anche per auto-commiserazione, certo. Allora molti miei amici se ne andarono all'estero. Io scelsi di restare, e aderii a *Pi* con la morte nel cuore. Ricordiamoci che cosa erano stati quegli anni: la pratica di trasformazione violenta della realtà aveva quasi una legittimazione di massa; alle manifestazioni migliaia di persone erano andate in giro armate; e i colleghi che venivano nel mio ufficio, al Comune, e un po' sapevano di me, parlavano della lotta armata non come di un argomento tabù. Le Br cercavano reclute, noi le combattevamo fabbrica per fabbrica, scuola per scuola, lavorando alla costruzione di strutture di massa, usando la forza, sì, ma in forma controllata...

E in nome di che cosa

In carcere dall'81 fu arrestato in casa di Toni Negri

Maurizio Bignami, detto Maurice, oggi ha 41 anni. È in carcere dall'inizio del 1981 quando, a Torino, venne arrestato durante un tentativo di rapina a una gioielleria e dopo un conflitto a fuoco con le forze dell'ordine.

Nato in Francia ma di famiglia bolognese, operaia e antifascista (il padre, Torquato, finì davanti al Tribunale speciale in quanto comunista, fu comandante partigiano, e a Resistenza conclusa dovette ripartire in Cecoslovacchia e successivamente

chiedevate adesioni?

Le nostre parole d'ordine erano: armamento di massa; destrutturazione della rete di comando (in fabbrica, nella società, nello Stato); lotta ai processi di costruzione e di omologazione. In poche e semplici parole, volevamo obbligare chi di dovere a fare ciò che andava fatto. Anche in seguito, quando avevamo già compiuto la scelta della lotta armata, il novanta per cento della produzione politico-militare di *Pi* era di carattere difensivo, «giustizialista» contro psichiatri che praticavano l'elettroshock, ginecologi che massacravano le donne facendo aborti clandestini, padroncini che vessavano gli operai, spacciatori di droga. Le «ronde» nelle fabbriche tendevano a difendere un certo tipo di comportamento operaio. Ecco, era il nostro terreno, e a differenza di altri, noi non abbiamo mai avuto contatti con la malavita organizzata.

Cittadini di ispirazione democratica, se non addirittura di sinistra, furono scelti quali vittime della violenza terroristica...

Pensavamo fosse giusto colpire non già perché erano democratici, ma perché ponevano intelligenza e competenza al servizio di un piano che chiudeva gli spazi di autonomia alle nuove figure sociali, e tendeva a perfezionare le fun-

zioni di Stato e il suo controllo sociale. Poi, certo, quegli spazi noi abbiamo contribuito a sbarrarli completamente...

Lei, già prima, era stato fra i capi della protesta studentesca bolognese del '77. Davvero Bologna meritava di essere messa sotto accusa, come avvenne?

Ripensandoci ora, sono certo che molte nostre analisi su Bologna erano forzate. Bologna è una città che aveva saputo ben governare, che offriva addirittura un modello di tipo socialdemocratico esportabile. E forse proprio questo ci dava fastidio: vi vedevamo qualcosa di normativo, di frenante. Quale ingenuità fu

in Francia), dopo una breve permanenza nella Fgci, aderii prima a *Potere Operaio*, poi a *Autonomia* della cui segreteria nazionale fece parte. Fu tra gli animatori di *RossoT*. Arrestato a Milano dopo il marzo '77 in casa di Toni Negri, confluii poi in *Prima linea* (settembre '78). Questa adesione coincise con l'inizio della sua vita clandestina. Da *Pi* uscì nell'estate dell'80.

Bignami è stato ritenuto dai giudici direttamente o indirettamente responsabile di tutta l'attività politica e militare di *Prima linea*. In primo grado gli sono stati comminati numerosi ergastoli, tutti portati a 30 anni in appello, salvo uno, inflitto per l'uccisione di due carabinieri a Viterbo. In varie forme gli sono stati addebitati gli omicidi Ghiglieno, Lo Russo, Crivato, Galli, Wachter, di un vigile urbano di Torino durante una rapina, di un dirigente dell'Imesa, il tentato omicidio di Lenzi, nonché ferimenti, assalti ed altro ancora.

In forza dell'applicazione della legge sulla dissociazione, la sua condanna complessiva è stata ridotta a 30 anni, e dal febbraio del 1989 gli è stata concessa l'ammissione al lavoro esterno presso l'Ostello della Caritas alla Stazione Termini di Roma. Dal novembre dell'anno scorso ha chiesto i benefici della liberazione anticipata.

PAROLE

e numeri.

Ansa. Numeri che diventano parole.

Più di 750.000 parole trasmesse al giorno, in 5 lingue. Oltre 1.000.000 di notizie, 50.000 fotografie e 24.000 telefoto in un anno. 22 sedi in Italia, 90 uffici nel mondo. Oltre 500 giornalisti e 700 corrispondenti e collaboratori. Più di 100 tra fotografi in servizio e fotoreporter freelance.

agenzia
ANSA
Cultura dell'informazione.